Mario Rizzo

LA PASQUA A ROSSANO

da *Rossano, Ricordi d'altri tempi*. Ed. MIT, Cosenza 1989

La Pasqua è stata ed è la festa più importante per i cristiani sia dal punto di vista liturgico che teologico.
La commemorazione della resurrezione di Gesù e quindi della redenzione è stata, in altri tempi, un rito prolungato le cui celebrazioni cominciavano con l'inizio della quaresima.
Subito dopo le Ceneri nella Cattedrale di Rossano "*nu prericaturu*", frate o prete venuto da fuori Rossano, intratteneva i fedeli nel lungo periodo quaresimale con sacre predicazioni. E non mancavano gli anni in cui l'uditorio era costituito anche da vari professionisti e studenti attratti dall'erudito predicatore che incantava tutti con la sua oratoria con cui di sera in sera trattava argomenti sempre più interessanti.
Il periodo quaresimale si concludeva con le varie cerimonie della "*settimana santa*" quali la benedizione del fuoco e del cero pasquale, I'istituzione dell'Eucaristia, la passione e morte di Gesù, la benedizione del fonte battesimale e la Messa solenne del sabato mattina.
Gli stessi riti dei tempi attuali ma celebrati in orari diversi da quelli di altri tempi.
È bene ricordare, infatti, che la recente riforma liturgica, perfezionata negli anni 1955-1969, ha ripristinato il rito notturno che era stato spostato alla mattina del sabato in quasi tutto l'Occidente a partire dall'XI secolo.
La Quaresima era la preparazione alla grande cerimonia religiosa ma era anche la preparazione agli addobbi personali.
Purtroppo, allora, per la maggior parte della gente la celebrazione di una fèsta costituiva l'occasione per potere sperare nell'abito nuovo e in un pranzo diverso.
La Pasqua è una festa che per la sua mobilità talvolta cade in primavera inoltrata.
In special modo la primavera inoltrata, che faceva mettere da parte il cappotto, che tutto copre e non lascia vedere cosa ci sta sotto, obbliga alla necessità del vestito nuovo.
E non erano in pochi a riaprire "*u cuntu adduv'u mercantu*" dopo che si era finito di pagare il debito contratto per l'equipaggiamento invernale.
Che il vestirsi a nuovo in occasione della Pasqua fosse un'usanza lontana nel tempo è confermato dal proverbio "*Né a pasca t'inzurari, né a maju accattaru u ciucciu*". Vale a dire che in occasione della Pasqua le belle apparenze esteriori delle donne, per effetto del vestito nuovo, possono trarre in inganno, come si può essere ingannati dal raglio dell'asino (segno di buona salute) nel mese di maggio.

Il proverbio citato dava un monito all'uomo; non interessava le giovani donne le quali, incuranti del proverbio, erano quasi in agitazione per i preparativi di come rendersi più appariscenti.
Ed erano appunto queste giovani e giovanissime che in compagnia delle madri, specie di sera, affollavano "*i potighi e ri mercanti*", almeno fino agli anni Cinquanta inoltrati, quando i negozi di confezioni non s'imposero all'attenzione di tutti.
E i negozianti con tanta pazienza deponevano sui banconi quattro o cinque "*pezze e robba*" (rotoli di stoffe) lasciando libertà di scelta alle clienti, alle quali non mancavano di dare i consigli ritenuti opportuni.
Alla scelta seguiva la contrattazione del prezzo "*u mercanteggiaru*" che vedeva I'offerta della cliente e la richiesta del negoziante aumentare e diminuire sempre di poche lire.
Si trovava avvantaggiata colei che aveva la possibilità di dire "*ti rugni i sordi cuntant*i" (ti pago per contanti).
Raggiunto finalmente l'accordo il negoziante tagliava i metri richiesti, ma non dava il primo colpo di forbici senza aver fatto l'augurio "*cu ra bbona saluta*".
Ultima richiesta della cliente "*runamicci i canneduzzi ppe ra cusituria*"; il negoziante pur di tenersi buona la cliente dava gratis il filo occorrente per cucire l'abito.
Fatte le compere per figlie e madri si chiamava "*a mastra*" (sarta) che arrivava a casa con uno due "*figurini*" (cataloghi illustrati) per scegliere il modello di confezione e prendere le misure.
Nel giorno stabilito la sarta si ripresentava col vestito "*nghimatu*" (imbastito) per le prove. Talvolta erano tante le modifiche da apportare per cui occorreva una seconda prova.
Ultimata la confezione l'abito veniva mandato a casa "*cu ra riscipula*" (apprendista) cui era di diritto il regalo in soldi.
Da precisare che la consegna non veniva effettuata mai di sera né di venerdì: era "*malagurio*".
Con le stesse modalità dette si procedeva dal negoziante alla compera "*e ru custumu ppe ru maritu e ri figghj*".
La stoffa si portava "*a ru cusutur*" (sarto) che tante volte doveva provvedere a "*tagghjari u cozuneddu e ru picciluliddu*" alla cui cucitura provvedeva la mamma o la comare esperta nel cucire.
Assolto I'obbligo "*e ru vestumentu*" era necessario poi adempiere al rito di buon augurio: fare "*i cudduri e Pasca*", fare cioè le ciambelle coronate di uova, da alcuni chiamate anche col nome di"*cuzzapa*".
Era sempre la mamma che impastava della farina con un po' di "*levatu*" (lievito) "*ntra majdduzza*" (piccola madia) propria o presa in prestito.
Il primo "*cudduru*" veniva "*annumatu a ru capu e ra casa*" con un maggior numero di uova ben visibili.
Le uova dovevano essere sempre in numero dispari.
Quindi passava alla confezione "*e ri cuddureddi e ddi pupuliddi*" per i figli di media e piccola età.

Non mancava la massaia esperta che faceva pure "*a palummedda*". Con la stessa pasta abbozzava una specie di colomba.
Tanto per dire che anche in tempi remoti si aveva idea della Colomba pasquale che ha fatto ingresso nelle moderne confezioni in tutte le case dopo gli anni Cinquanta.
Quando la mamma "*avia crisciutu*", finite le varie confezioni si portava il tutto su una tavola bene coperta dal fornaio, col quale si erano presi accordi preventivi, per la cottura.
Nel caso di "*cudduri*" con pari numero di uova quella del capo famiglia veniva contraddistinta con due o tre "*pampini e parma*" infilati in modo visibile. Da questo si deduce che tutto si preparava dopo la domenica delle Palme.
A proposito della "*parma*" ricordo che nella ricorrenza della domenica delle Palme le chiese erano affollate di uomini con fasci di rami d'ulivo tra le braccia per la rituale benedizione. Nessuna idea, quindi, delle moderne confezioni!
Così come la pioggia che cadeva durante la festività delle palme era di buon auspicio secondo l'antico proverbio "*Parma mpusa, regnu gravusu*" (messi abbondanti).
Con la preparazione "*e ri cudduri, cuddureddi e pupuliddi*" non si esauriva il lavoro delle madri.
Ultima grande fatica "*a pulizzia e Pasca*". Se alla pulizia della casa si provvedeva quotidianamente, in occasione della Pasqua si faceva una pulizia radicale. Le donne con i capelli avvolti in un fazzoletto spolveravano soffitti e pareti, lavavano i vetri delle imposte, le lampadine elettriche ed anche i pavimenti malgrado nella maggior parte fossero con mattoni di creta. Si lavavano inoltre tutti gli oggetti esposti nella "*cristallera*" e non mancavano coloro che biancheggiavano la casa.
Tanti lucidavano anche i mobili strofinandoli con uno straccetto unto di olio battuto nell'acqua.
Ma tutto il daffare in casa non esimeva le madri dalla partecipazione ai riti religiosi.
Tutte le parrocchie, infatti, al mattino del giovedì erano affollate di gente che assisteva all'apertura del sepolcro.
Nel pomeriggio dello stesso giovedì santo era di obbligo "*girari i subburchi*" (visitare i sepolcri di non meno di sette chiese).
Quella era finalmente l'occasione in cui si faceva sfoggio dell'abito nuovo! Ricordava "*lo struscio*" di Napoli.
Le strade, allora prive di traffico automobilistico, in quella serata erano affollate di gente di tutti i ceti e di tutte le età: donne anziane col rosario in mano, coppie di fidanzati usciti per la prima volta insieme ma seguiti dalle mamme, giovinette che seppure in compagnia delle madri lanciavano sguardi promettenti e sorrisetti agli amorosi che le tallonavono, intere famiglie coi figli in testa seguiti dai genitori.
Se si tendeva I'orecchio al vario vociare si ascoltavano durante il passeggio commenti di vario genere compreso anche qualche pettegolezzo.
Ma la stanchezza non vinceva nessuno.
Il venerdì mattina, sul far dell'alba, bisognava partecipare alle "*concré*". Seguire la congrega che simboleggiava, come simboleggia, il viaggio di Gesù verso il Calvario. E si faceva il giro dei sepolcri di tutte le chiese del paese recitando il rosario e cantando le canzoni rievocanti le sofferenze di Gesù col ritornello:

Sono stati i miei peccati
Gesù mio perdon, pietà.
E i ragazzi che precedevano suonando "*a tocchita o a cecala e ra grancascia*" (raganelle di Pasqua) svegliavano quanti erano rimasti a casa e che, magari assonnati, si affacciavano per assistere al passaggio della congrega.
Subito dopo mezzogiorno la Cattedrale cominciava ad affollarsi di fedeli che assistevano "*all'agonia*". Il predicatore concludeva il suo quaresimale commentando per tre ore la passione e morte di Gesù.
Intorno alle ore diciassette "*escia ra prucessiona e ri misteri*".
I vari gruppi statutari raffiguranti i momenti della passione di Gesù venivano portati a spalla - come anche in questi tempi da uomini che se ne erano aggiudicata l'asta.
Ma la ressa maggiore si aveva attorno e dietro la bara con dentro Gesù morto, portata da uomini vestiti di nero e privilegiati dalla maggiore offerta fatta all'incanto.
Durante la processione il suono della banda musicale che seguiva la bara veniva sopraffatta dai canti di vari gruppi di uomini che al seguito di questa o quella statua intonavano a squarciagola la canzone:
Tomba che chiudi in seno
Il mio Signor già morto
……..
e l'andatura della processione era spesso rallentata da tali gruppi che, talvolta avvinazzati, si fermavano per sfogare la loro... bravura di cantanti.
A tal proposito si racconta di un triste episodio, avvenuto negli anni Venti, inscenato da alcuni ubriachi; non intendo farne ricordo per rispetto alla solennità della processione e al decoro del paese. Ricordo solo che, fino agli anni Cinquanta, il Commissario di Pubblica Sicurezza esponeva un avviso con la proibizione della vendita del vino e degli alcolici nel pomeriggio del venerdì santo.
Verso la metà degli anni Cinquanta i canti al seguito della processione furono proibiti dall'Arcivescovo del tempo, Mons. Giovanni Rizzo.
Da allora la processione segue il suo normale iter con compostezza e mesta religiosità dovuti alla celebrazione della morte di Gesù.
Il sabato mattina ancora tanta gente in Cattedrale per assistere ai riti precedenti la Messa solenne: verso le ore dieci al "*Gloria in excelsis Deo*" le campane, rimaste mute per tre giorni, si scioglievano a gloria: "*sparava ra gloria*" per annunziare la resurrezione di Gesù.
Allora un gran vociare in Cattedrale per lo scambio di auguri fra gli astanti.
All'argentino suono delle campane della Cattedrale si univa su Via Duomo il suono prodotto dai colpi che i ragazzi davano coi martelli dell'officina Ciullo, sulle lame di ferro che delimitavano detta via.
In generale un senso di giubilo aleggiava sui volti di quanti si scambiavano gli auguri lieti, e convinti del grande evento della Resurrezione di Gesù che appariva trionfante sugli altari di tutte le chiese.
Le madri rimaste a casa si preoccupavano di far lavare il viso ai figlioli perché si spogliassero di tutti i peccati. Quindi la consegna ai bambini dei "*pupiliddi*" che venivano tenuti in braccio come delle normali bambole.

Subito dopo il suono delle campane i vari parroci si mettevano in giro per la benedizione delle case. Erano seguiti da un chierichetto che portava l'acquasantiera nella quale, dopo la benedizione, le famiglie mettevano le monetine di bronzo o rame.
Alla domenica tutti a messa e in tanti e tanti a fare il precetto pasquale memori del monito di confessarsi e comunicarsi almeno una volta all'anno in occasione della Pasqua.
Non mi soffermerò a parlare del pranzo pasquale che certamente si discostava dal pasto di ogni giorno. Già la presenza della "*cuddura*" sulla tavola era qualcosa di diverso così come diverso dalla solita carne di pecora o castrato era il rituale agnello.
Il lunedì seguente ancora giornata di festa. Tanti e tanti a fare "*u pascunu*".
Una scampagnata con parenti ed amici sulla spiaggia del mare o sulle nostre belle colline così come si usa anche oggi.
Una differenza, però, c'era: allora la maggior parte andava facendo uso del "*cavallo di San Francesco*" su cui si doveva pure caricare cestoni o cestini con le varie cibarie da consumare.
Dopo una giornata trascorsa all'aperto, felici e soddisfatti si rientrava a casa consapevoli che:
Diman tristezza e noia
recheran l'ore, ad al travaglio usato
ciascun in suo pensier farà ritorno.